

MARCO FORLIVESI

**BARTOLOMEO MASTRI DA MELDOLA  
(1602-1673)  
“RIFORMATORE”  
DELL’ACCADEMIA DEGLI IMPERFETTI**



**ACCADEMIA DEGLI IMPERFETTI DI MELDOLA  
2002**

M. FORLIVESI, *Bartolomeo Mastri da Meldola (1602-1673) riformatore dell'Accademia degli Imperfetti* [[http:// web.tiscali.it/marcoforlivesi/ mf2002b.pdf](http://web.tiscali.it/marcoforlivesi/mf2002b.pdf)], 2002. Edizione su supporto cartaceo: M. FORLIVESI, *Bartolomeo Mastri da Meldola (1602-1673) riformatore dell'Accademia degli Imperfetti*, Accademia degli Imperfetti, Meldola 2002.

**Forlivesi, Marco.**

\*Bartolomeo Mastri da Meldola (1602-1673) riformatore dell'Accademia degli Imperfetti / Marco Forlivesi. – Meldola : Accademia degli Imperfetti, 2002. – 30 p., [1] c. di tav. : ritr. ; 24 cm.

1.Mastri, Bartolomeo – Biografia. 3.Meldola – Accademia degli Imperfetti – Sec. XVII – Storia. 3.Accademie e istituti culturali – Italia – Sec. XVII – Storia.

065.483

Scheda a cura della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna

Stampato su carta durevole per la conservazione  
conforme alle norme ISO 9706



# INDICE

|  |    |
|--|----|
| INTRODUZIONE   | 5  |
| LA FIGURA DI BARTOLOMEO MASTRI DA MELDOLA                | 7  |
| <i>Cenni biografici</i>                                  | 7  |
| <i>L'opera e l'orientamento</i>                          | 8  |
| <i>Rapporti</i>  | 9  |
| <i>Fama</i>  | 11 |
| LA RIFORMA DELL'ACCADEMIA DEGLI IMPERFETTI               | 15 |
| <i>Fioritura delle accademie</i>                         | 15 |
| <i>Tempi ed esiti della riforma</i>                      | 20 |
| <i>Finalità della riforma</i>                            | 23 |
| EPILOGO  | 27 |
| APPENDICE: PUBBLICAZIONI SULL'ACCADEMIA DEGLI IMPERFETTI | 29 |



## INTRODUZIONE

Il sacerdote riminese Garuffi dedica una sezione del primo volume del suo *L'Italia accademica*, pubblicato nel 1688, all'«Accademia della terra di Meldola». Qui leggiamo che il «Cardinal Carpi», ossia il cardinale Ridolfo Pio da Carpi, diede vita in Meldola a un'accademia i cui membri presero il nome di «Imperfetti». Per impresa essi ebbero «il fiume Viti, che a lei», cioè a Meldola, «passando vicino, le bagna le mura», figura espressa nella forma di «un vecchio giacente in terra, il quale tenendo sotto le braccia un'urna, versa dalla medesima i primi argenti delle sue scaturigini». Per motto, infine, un passo di Virgilio: «Aquirit eundo»<sup>1</sup>. Garuffi scrive ancora che furono membri dell'Accademia «fra Bonaventura de' Minori conventuali, che scrisse sopra gli universali di Scoto» e «Fabio Petribelli, il quale dalle proprie virtù fu portato al viceprincipato di Meldola»<sup>2</sup>. Se il primo è da identificarsi con Bonaventura Magnani, si tratta di un personaggio cinquecentesco<sup>3</sup>. Il secondo è un contemporaneo di Mastri<sup>4</sup>.

Nella pagina seguente, leggiamo che «hanno di poi accresciuto il pregio dell'Accademia i duoi fratelli Bartolomeo, e Paolo Mastri; il primo famoso per

---

<sup>1</sup> Giuseppe Malatesta GARUFFI, *L'Italia accademica*, I, Per Giovanni Felice Dandi, Rimini 1688, pp. 145-147. Una narrazione della storia dell'Accademia desunta degli scritti editi di Garuffi e da quelli inediti del nobile meldolese Francesco Torricelli è fornita da P. MASTRI, *Dell'Accademia degli Imperfetti in Meldola*, Tipografia Gugnoni, Meldola 1895, a sua volta ripreso da M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, III, L. Cappelli editore, Bologna – Rocca S. Casciano – Trieste 1929, pp. 170-174. Si tratta però di un racconto carico di imprecisioni e, quel che è peggio, in cui le lacune delle fonti sono frequentemente colmate dalla fantasia di Paolo Mastri.

<sup>2</sup> GARUFFI, *L'Italia... cit.*, p. 146.

<sup>3</sup> G. ZACCARIA, *Storia di Meldola e del suo territorio*, II *Dal 1500 ai primi del '600*, Pro loco «Città di Meldola», [s.l.] 1980, p. 339. L'identificazione è però problematica. Un'anonima informativa sullo Stato di Meldola databile tra il 1647 e il 1673 conservata come *Informazione del Stato di Meldola* in Frascati, Archivio Aldobrandini, Serie Sarsina e Meldola, tomo 19, 6 e come *Informazione de Stato di Meldola* in Francesco TORRICELLI – Paolo MASTRI, *Miscellanea di storia meldolese*, (Forlì, Biblioteca comunale, fondo Paolo Mastri, ms. 33 (numerazione provvisoria)), cc. 341r-348r, parla di un Bartolomeo Magnani, teologo di Ottavio Farnese e presente al concilio di Trento, e lo distingue da «un altro frate conventuale che ha stampato sopra l'Universale di Scoto». Tuttavia a me l'opera in questione non è nota e non vi sono evidenze dell'esistenza di un Bartolomeo Magnani. Vi sono, invece, evidenze dell'esistenza di Bonaventura Magnani, che fu teologo di Ottavio Farnese e prese parte al Concilio di Trento. Si vedano le [Notizie intorno alla terra di Meldola e descrizione poetica della medesima], [XIX sec.]; Frascati, Archivio Aldobrandini, Serie Sarsina e Meldola, tomo 19, 3, c. 1v (n.n.) e G. ODOARDI, *Serie completa dei padri e teologi francescani minori conventuali al Concilio di Trento*, in «Miscellanea francescana», 47 (1947), pp. 367-368.

<sup>4</sup> Fabio Petrabella (questo, infatti, è il cognome con cui si firma) fu viceprincipe di Meldola perlomeno nella prima metà degli anni sessanta del XVII sec.. Lo provano le lettere a sua firma conservate in Frascati, Archivio Aldobrandini, Serie lettere, 20 e 28 e in Roma, Archivio Doria Pamphili, Archiviolo, per le quali cf. R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Il fondo detto l'«Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphili in Roma*, (Miscellanea della Società romana di storia patria, 22), Società della Biblioteca vallicelliana, Roma 1972.

l'opere filosofiche, e theologiche da lui stampate secondo la mente sottilissima di Scoto, e l'altro celebre per le poesia, per la profondità della memoria, e per le molte opere lasciate dopo la sua morte in ereditaggio a' posteri. Risplendendo adunque questi duoi lumi del sapere in si dotta assemblea, le diedero una non so quale riforma, costituendo nuove leggi, e statuti; e del 1640, il padre Bartolomeo essendo stato fatto principe della medesima, in cui durò finché visse, le cangiò l'impresa, ed il motto, facendo uno sciame d'api, che libano fiori, e sopra vi scrisse: "Mel dulce tandem"»<sup>5</sup>.

Interrompiamo per il momento la lettura. Scopo della mia relazione è fornire qualche indicazione a proposito della figura di Bartolomeo Mastri e determinare le ragioni e gli intenti che lo spinsero a interessarsi dell'Accademia della propria città.

---

<sup>5</sup> GARUFFI, *L'Italia... cit.*, p. 147.

# LA FIGURA DI BARTOLOMEO MASTRI DA MELDOLA<sup>6</sup>

## Cenni biografici

Bartolomeo Mastri nacque a Meldola il 7 dicembre 1602 da una famiglia della piccola nobiltà cittadina. “Piccola”, va precisato, quanto all’entità assoluta dei beni posseduti, non quanto alla posizione occupata in Meldola.

Della giovinezza del futuro filosofo e dei suoi studi abbiamo notizie generiche. Nel prologo a un’opera della quale Mastri figura come autore, lo *Scotus et scotista Bellutus et Mastrius expurgati a probrosis querelis ferchianis* pubblicato a Ferrara nel 1650, egli scrive di aver preso conoscenza della dottrina di Scoto ancor prima del suo ingresso nell’Ordine dei Minori conventuali. Il conventuale modenese Giovanni Franchini, che conobbe personalmente Mastri e che ebbe familiarità con lui, nella sua *Bibliosophia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali ch’anno scritto dopo l’anno 1585*, stampata a Modena nel 1693, narra che al momento della vestizione Mastri aveva già concluso gli studi di grammatica, retorica e poesia.

Il nostro meldolese entra nell’ordine dei Minori conventuali, e precisamente nel noviziato di Cesena, all’incirca nel 1616. L’anno seguente è trasferito a Bologna, ove compie la totalità degli studi di filosofia e parte di quelli di teologia. Tra il 1621 e il 1623 è a Napoli. Qui, sotto la guida di Giuseppe La Napola jr. da Trapani, studia formalmente teologia, tuttavia apprende innanzi tutto una visione sistematica dello scotismo e i rudimenti dello stile che egli utilizzerà nelle proprie opere. Nel novembre del 1623 è nominato maestro di studio a Parma e nell’ottobre dell’anno seguente è nominato maestro di studio a Bologna. Nel 1625 è assegnato, come studente, al Collegio di S. Bonaventura di Roma. Da esso esce nel 1628 insignito della laurea dottorale, desideroso di scrivere un corso sistematico di filosofia scotista e legato da profonda amicizia al confratello catanese Bonaventura Belluto, col quale condividerà carriera accademica e attività editoriale per i successivi tredici anni.

---

<sup>6</sup> Per la documentazione dei dati biografici di Mastri mi permetto di rinviare al mio M. FORLIVESI, *Scotistarum princeps. Bartolomeo Mastri (1602-1673) e il suo tempo*, (Fonti e studi francescani, 11), Centro Studi Antoniani, Padova 2002. Per brevi indicazioni, si può vedere anche M. FORLIVESI, *Notizie su Bartolomeo Mastri da Meldola. Biografia – bibliologia – bibliografia* [<http://www.comune.meldola.fo.it/cultura/convegno-mastri/notizie.htm>], 2000-2002, in *Convegno di studi sul pensiero filosofico di Bartolomeo Mastri da Meldola (1602-1673) – Symposium on the philosophical thought of Bartolomeo Mastri from Meldola (1602-1673)* [<http://www.comune.meldola.fo.it/cultura/convegno-mastri/>], a cura di M. Forlivesi, 2000-2002.

Dal 1628 al 1631, per un intero ciclo accademico, Mastri e Belluto furono reggenti dello Studio nel convento di S. Francesco di Cesena, ove insegnarono fisica e metafisica. Dal 1631 al 1638, per due cicli accademici, furono reggenti dello Studio dell'Ordine a Perugia, ove insegnarono materie teologiche. Dal 1632 al 1635 Mastri fu anche visitatore degli Studi della provincia di S. Francesco. Nel 1638 i due confratelli furono nominati reggenti del Collegio di S. Antonio, a Padova, dopo un duro scontro per il controllo di tali cattedre tra i vertici dell'Ordine e alcuni membri dell'Ordine stesso appoggiati da una parte del Senato veneto. Mastri e Belluto tennero l'incarico per un intero ciclo accademico, fino al 1641, anno nel quale fecero ritorno ognuno al convento della propria città natale: a quello di Meldola il primo, a quello di Catania il secondo.

Dopo pochi mesi, grazie anche ai buoni uffici di un confratello, il nostro meldolese fu chiamato a Ravenna dal card. Luigi Capponi come teologo privato dello stesso. Nel 1645 Capponi partì da Ravenna per stabilirsi definitivamente a Roma e Mastri fece ritorno a Meldola. Nel 1646 corse il grave pericolo di essere esiliato dalla città natale a seguito di uno scontro politico nel quale si trovò coinvolto, ma nello stesso anno la tempesta si placò. Nel 1647 è eletto provinciale della provincia di Bologna. Tra il 1650, anno che segna il termine dell'incarico a provinciale, e il 1659 è, come egli stesso scrive nella prefazione di una sua opera stampata nel 1664, in Meldola "quasi altro Diogene". Il suo desiderio, costantemente frustrato, di cariche e onori è parzialmente soddisfatto a seguito dell'elezione a ministro generale del ravennate Giacomo Fabretti, suo amico di antica data, avvenuta a fine maggio del 1659. Durante i sei anni del generalato di Fabretti, Mastri fu spesso a Roma. In quello stesso anno egli riesce ad offrire personalmente al papa, Alessandro VII, una propria opera. Nel 1661 compare nei documenti dell'Ordine con la qualifica di vice-socio. Nella seconda metà del 1662, durante una prolungata assenza di Fabretti in visita ai conventi della "Germania", Mastri ricopre per alcuni mesi la carica di vicario del generale per l'Italia e le isole adiacenti. Nel 1665 non riesce a farsi eleggere ministro generale dell'Ordine: tra Bartolomeo Mastri, sostenuto dai padri ravennati, e Lelio Spada da Faenza, appoggiato dai padri faentini, si fece strada la candidatura, vittoriosa, di Andrea Bini da Spello. Profondamente amareggiato per l'esito dell'elezione, Mastri torna a Meldola. Qui si dà al completamento della propria ultima opera e alla ristrutturazione del proprio convento. Muore il giorno 11 gennaio 1673.

## L'opera e l'orientamento

Bartolomeo Mastri è autore di quattro opere. La prima, in ordine di pubblicazione, è un *cursus* sistematico di filosofia scotista articolato in logica, fisica e metafisica. Essa fu progettata e, in gran parte, redatta in collaborazione con il collega Belluto tra il 1628 e il 1646. Edita, divisa per materie, in sette tomi in 4°



tra il 1637 e il 1647, fu parzialmente riedita tra il 1644 e il 1652 con integrazioni del solo Mastri e ristampata dopo la morte degli autori con il titolo di *Philosophia ad mentem Scoti cursus integer*. Una seconda opera, di indole polemica, fu pubblicata nel 1650 in un unico volume in 4° con il titolo di *Scotus et scotistae Bellutus et Mastrius expurgati a probrosis querelis ferebianis*. Una terza, di argomento formalmente teologico ma intessuta di elementi filosofici, fu edita in quattro volumi in folio tra il 1655 e il 1664. Possiamo indicarla con il titolo complessivo di *Disputationes theologicae in quatuor libros Sententiarum*. L'ultima opera pubblicata dal nostro autore è una ponderosa *Theologia moralis*, stampata in un singolo volume in folio nel 1671.

Siamo di fronte, come si è certo già capito, a uno scolastico scotista, a un seguace di Giovanni Duns Scoto. Tale Mastri intese essere ed effettivamente fu, tanto che lo si può ritenere uno dei più raffinati propugnatori delle tesi del Dottor Sottile in età barocca. Nondimeno, va osservato che essere scotista nel Seicento non equivale a essere un semplice divulgatore delle dottrine del maestro medioevale. Innanzi tutto, il complesso di posizioni di cui Mastri è erede è frutto di tre secoli di attrito tra tomisti, scotisti e nominalisti. Ai tempi del nostro autore la storia degli effetti delle tesi di Scoto è ricca e Bartolomeo ricorda costantemente la lunga serie di “interpreti” che ha alle spalle. Inoltre, ciò che egli propone è pienamente calato nel dibattito scolastico a lui contemporaneo, dibattito in cui svolge un ruolo attivissimo e centrale una pleiade di autori, molti dei quali gesuiti, fortemente innovativi e difficilmente riconducibili alle scuole consolidate. Da ultimo, si mostra al corrente degli sviluppi cinquecenteschi e proto-seicenteschi della ricerca scientifico-empirica. Sviluppi, si noti, che egli espone e valuta sulla base delle dottrine fisiche per lui tradizionali e ben viste dalla gerarchia ecclesiastica, ma che percepisce, ammettendolo esplicitamente, anche come frutto di competenze e di abilità strumentali che egli non padroneggia pienamente. In conclusione, non si dia per scontato di trovare nei testi del Meldolese una semplice esposizione della dottrina di Scoto<sup>7</sup>.

## Rapporti

I testi di Mastri sono ricchi di citazioni e di nomi, tuttavia non è alla conoscenza che egli aveva di tali autori che va ora la mia attenzione. Mi concentro, piuttosto, sui personaggi di cui egli ebbe conoscenza diretta.

Procedendo in ordine cronologico, ricordo innanzi tutto le conoscenze del nostro autore nell'ambito della sua stessa famiglia. Ai tempi della nascita di

---

<sup>7</sup> Non entro in ulteriori dettagli circa le sue dottrine filosofiche e teologiche. Per approfondimenti su questi temi mi permetto di rinviare al Convegno di studi sul suo pensiero filosofico che si terrà in Meldola nei giorni 20-22 settembre 2002.

Bartolomeo, vivono in Meldola almeno due rami della famiglia Mastri, separatisi nel Cinquecento. All'altro ramo rispetto a quello al quale appartiene il nostro autore, appartiene un Alberto Mastri, più giovane del padre di Bartolomeo ma più anziano dello scotista conventuale di circa quindici anni. *Ludi magister*, ossia professore di letteratura e retorica nel seminario di Rimini nel 1620, aveva tenuto nel 1619 un'orazione nel duomo di quella città ed è autore di un componimento poetico in onore del vescovo di Rimini, eletto proprio in quell'anno, Cipriano Pavoni. Il Paolo Mastri che insieme a Bartolomeo rifonda l'Accademia degli Imperfetti di Meldola è forse figlio precisamente di questo Alberto. Al ramo, invece, al quale appartiene Bartolomeo, appartiene anche Andrea Mastri, cugino di primo grado del nostro. Più anziano di circa dieci anni, diviene anch'egli minore conventuale forse negli stessi anni in cui Bartolomeo entra in convento. A giudicare da quanto scrive nel suo registro il notaio meldolese Diego Brunori nel 1664, Andrea era celebre e ben voluto dai suoi concittadini.

Entro l'Ordine, Mastri spesso fu apprezzato, talvolta duramente avversato. Suoi accaniti oppositori furono il dalmata Matteo Fréc e il faentino Francesco Pontelonghi. Il primo in particolare, o almeno lo scontro con esso, è certamente tra le cause del fatto che Mastri non ricevette le cariche e gli onori cui aspirava. Reggente di diversi Studi dell'Ordine, provinciale di Borgogna, assistente dell'Ordine, Fréc partecipò nel 1619 con il ministro generale Giacomo Montanari da Bagnacavallo alla ricognizione del corpo di Duns Scoto a Köln. Nominato nel 1629 alla cattedra di metafisica *in via Scoti* dell'Università di Padova, promosso nel 1630 a quella di teologia, ancora *in via Scoti*, contese a Mastri la reggenza del Collegio di S. Antonio per il triennio 1638-1641. Rimase nella città veneta fino alla morte, avvenuta nel 1669, godendo del favore del Senato veneto e di elevatissimi stipendi. Non meno influenti, invero, furono gli estimatori del nostro meldolese. I primi passi della sua carriera, fino all'iscrizione allo Studio nel convento di S. Lorenzo maggiore di Napoli, avvengono sotto i buoni auspici del ministro generale Montanari. L'elezione a reggente dello studio di Padova nel 1638 è sostenuta dal ministro generale Giovanni Battista Berardicelli da Larino. L'elezione al provincialato, nel 1647, è dovuta a un intervento diretto del ministro generale Michelangelo Catalano da S. Mauro. Tra i padri uniti a lui dall'amicizia vi è innanzi tutto Modesto Gavazzi da Ferrara, col quale condivideva la figliolanza del convento di tale città. Questo conventuale fece parte, in qualità di teologo, della commissione incaricata di esaminare la questione giansenista insieme al card. Fabio Chigi, al futuro cardinale cesenate Francesco Albizzi e al recollecto Luca Wadding. Durante la permanenza in Perugia, poi, il nostro autore strinse amicizia con Felice Ciatti. Reggente negli Studi di Pisa, Urbino, Perugia e Firenze, fu amico del ministro generale Berardicelli e incaricato di stilare gli annali dell'Ordine. Con ogni probabilità, si deve a un suo intervento la nomina di Mastri a reggente del Collegio di Padova. Il convento di Ravenna, infine, ospitò alcuni tra gli amici e alleati più fedeli del nostro meldolese. La nomina

a teologo privato da parte del card. Capponi fu dovuta ai buoni uffici di Marc'Antonio Guerrini da Ravenna, provinciale al tempo dell'ingresso del nostro nell'Ordine e nel 1641 confessore del cardinale. Altro ravennate amico di Mastri fu Ottaviano Camerani. Lettore di teologia all'Università di Wien, teologo privato del card. Francesco Dietrichstain, provinciale d'Ungheria, consigliere in materie ecclesiastiche dell'imperatore Ferdinando III dal 1633 al 1634, consigliere della Congregazione *de propaganda fide*, su nomina di Urbano VIII, nel 1635, gli si deve il finanziamento della stampa del primo e del secondo volume dell'opera di Mastri e Belluto da parte di Leopoldo Guglielmo d'Austria e di Ferdinando III. Oltre a ciò, contribuì in prima persona alla stesura dello *Scotus et scotista*, pubblicato nel 1650, attribuito a Mastri. Da ultimo, ravennate fu il ministro generale Giacomo Fabretti, del cui favore per Mastri ho già detto.

Le frequentazioni ecclesiastiche di Mastri non sono confinate al proprio Ordine religioso. Dedicatari delle opere del nostro autore sono, oltre al card. Capponi e ai ministri generali Berardicelli e Catalano, l'arcivescovo Luca Torregiani, nipote di Capponi e suo successore sulla cattedra arcivescovile di Ravenna, i cardinali Giovanni Battista Pallotta, Francesco Albizzi, Giberto Borromeo, i papi Innocenzo X e Alessandro VII. Non tutti costoro furono anche finanziatori della stampa delle opere a essi dedicati, tuttavia resta chiara l'ampiezza delle frequentazioni del nostro autore. Ancora a Perugia, egli strinse amicizia con Secondo Lancellotti, olivetano membro di un'importante famiglia del luogo e amico a sua volta di Gabriel Naudé. Venendo all'ambito romagnolo, scopriamo Mastri in ottimi rapporti con il card. Carlo Rossetti e con il servita faentino Paolo Salvioni, nonché amico del forlivese Antonio Merenda e dell'osservante Angelo Soriani, forse meldolese, certamente padre di convento nel convento di S. Girolamo di Forlì.

## Fama

Nei giorni seguenti la morte del nostro autore, il Consiglio degli anziani di Meldola stabilì di destinare 20 scudi alla realizzazione di una lapide che lo commemorasse. Nella chiesa del convento di S. Francesco di Meldola, oggi dedicata a S. Andrea, si conserva ancora un suo ritratto e una lapide che lo commemora. Tra quanti ne fanno menzione, seppur solo per accenni, ricordo Giorgio Viviano Marchesi, il quale lo inserisce nel suo repertorio di illustri forlivesi pubblicato a Forlì nel 1726, e il meldolese Alberto Nobili, che lo menziona in una nota a una propria ode a S. Caterina pubblicata a Faenza nel 1762. In un momento imprecisato dell'ultimo quarto del XVIII secolo, il meldolese Francesco Torricelli scrive che Bartolomeo Mastri morì il 2 aprile 1672 e che «annualmente nel dì anniversario si è sempre cantato e tutta via benché oltrepassata la centenaria si canta messa da requie in suffragio dell'anima di sì degno soggetto».

La data della morte di Mastri indicata da Torricelli è errata, nondimeno ciò che egli scrive è interessante. Con ogni probabilità Torricelli fu tratto in errore dalla data della celebrazione della festa dei benefattori defunti del convento di S. Francesco di Meldola e ciò ci dice che la messa in suffragio delle anime dei benefattori defunti di quel convento era stata trasformata in una messa in suffragio di Bartolomeo Mastri e che tale ricorrenza era ancora celebrata alla fine del XVIII secolo.

Il nostro personaggio non fu una gloria solo locale. All'interno dell'Ordine del quale aveva fatto parte, con l'andare del tempo il ricordo degli attriti che lo opposero ad alcuni dei suoi correligionari andò perdendosi, mentre la sua opera divenne un punto di riferimento nell'ordinamento degli studi dell'Ordine. Una lettera del febbraio 1696 del ministro generale Felice Rotondi dedicata agli argomenti d'esame per l'ammissione al triennio 1696-99 del Collegio di S. Bonaventura non costringe esplicitamente i candidati a prepararsi sui testi di Mastri, tuttavia propone uno schema al quale quei testi ben si adattano. Nel 1725 il ministro generale Giuseppe Maria Baldrati scrive ai docenti e agli studenti dell'Ordine che al fine di evitare vuoti nell'insegnamento in caso di trasferimento dello studente e di costringere i reggenti a trattare la totalità degli argomenti di studio, «si è dato fuori il questionario estratto dal p. Mastri e dal p. Frassen, dal quale non dovranno partirsi i pp. reggenti, ma dovranno giusta il medesimo comporre i scritti da dettarsi a scuola, non potendo loro mancare il comodo di servirsi di detti due autori, mentre ognuno è provveduto del secondo, ed il primo si troverà in ogni convento, massime di studio, lasciando poi la libertà di seguirne o no le sentenze, purché non si allontanino da quelle del nostro Dottore». Ancora più ampio e vincolante è il richiamo al meldolese nello *Elenchus philosophicus ab omnibus et singulis philosophiae lectoribus (...) spatio trium annorum inviolate percurrendus* fatto pubblicare nel 1750 dal ministro generale Carlo Antonio Calvi da Bologna. Nell'introduzione il generale prende in esame la situazione della cultura filosofica dei suoi tempi e spiega che i "recenti" si sono allontanati da Aristotele perché nel passato si è dato corso a dispute futili, irrilevanti e capziose, oppure a una venerazione sfrenata. Ciò non toglie, prosegue Calvi, che lo Stagirita, che Scoto segue, sia caposaldo della verità e della fede; purtroppo, si lamenta il generale ponendo l'attenzione sullo stato dell'Ordine, visitando gli Studi ha constatato che i lettori insegnano tutt'altro, giungendo a ignorare o contestare Scoto, porgendo ascolto alle novità e dandosi a instabili eclettismi; e quel che è peggio, conclude, a causa di questi comportamenti la scuola dell'Ordine si va estinguendo. Ecco dunque la ragione dello *Elenchus*: gli alunni dovranno apprendere solo Aristotele, depurato dai "vizi" degli scolastici e arricchito da Scoto. Ebbene, il testo è costituito da due parti: un *Elenchus philosophia*, cioè l'elenco delle tematiche da affrontare, e una *Declaratio elenchi*, con la lista delle corrispondenti tesi da sostenere. I "recentiores" di cui i lettori hanno l'obbligo di confutare le posizioni sono Kopernik, Descartes, Malebranche,

Gassendi, Newton, Leibniz, Wolff, Leeuwenhoek. Viceversa, in tutti i punti dei due elenchi il ricorso ai testi di Mastri è massiccio e costante. Le numerose edizioni delle sue opere testimoniano il favore di cui egli godette: tra il 1675 e il 1758 si susseguirono cinque ristampe integrali dell'opera filosofica, sei dell'opera teologica, sette della *Theologia moralis* e due compendi di quest'ultima.

Mastri fu in qualche misura celebre anche al di fuori del proprio Ordine. L'autore di uno dei compendi della *Theologia moralis* era un osservante catalano, Raphael Guitart. L'altro compendio, opera del conventuale ravennate Giacomo Garzi, ha la tipica strutturazione a domande e risposte utilizzata nelle opere finalizzate alla formazione dei parroci. Si noti, inoltre, che esso, pubblicato una prima volta a Ravenna nel 1686, fu ristampato a Brno nel 1706. A ciò si aggiunga che alcuni brani della seconda *disputatio* del *In IV Sententiarum* del meldolese ricevettero le attenzioni della *equipe* che, sotto la guida del domenicano Juan Tomas de Rocaberti, sul finire del XVII secolo curava la pubblicazione delle opere inclini all'esaltazione dell'autorità del papa. I passi mastriani furono stampati nel quinto tomo della *Bibliotheca maxima pontificia* edito a Roma nel 1697.

Ciononostante, l'apprezzamento per le opere del nostro autore cade non appena si esce dal XVII sec. e dall'ambiente clericale. Michelangelo Fardella, docente a Padova di astronomia e filosofia a cavallo tra il XVII e il XVIII sec., a proposito della dottrina di Mastri e Belluto sulla natura della materia, scrive che essi sono «filosofi che hanno per iscopo le secche astrazioni d'una ventosa metaphisica, che sempre viaggia nell'universo immaginario». Jakob Bruker, fervente protestante autore di una delle più influenti storie della filosofia del XVIII secolo, ricorda tra gli scotisti del XVII secolo solo tre nomi: John Ponce, Bartolomeo Mastri e Bonaventura Belluto. In realtà, degli ultimi due conosce solamente, e per interposta persona, una parte del *cursus* filosofico, le *Disputationes in Organum*, tuttavia l'introduzione con cui si apre tale volume, intitolata *Doctrina scotica caelitus, et humanitus approbata, commendata*, è per lui motivo sufficiente di sarcastico disinteresse: «Lepidum est, quod in praefatione, teste Morhofio, tractandum sibi sumit, doctrinam scoticam non humanitus tantummodo probatam fuisse, summorumque virorum elogia, quae adducit, meruisse, sed coelitus quoque confirmatam esse; ex quo ungue de toto leone iudicandum».

In definitiva, la fama del nostro meldolese fiorì in ambiente clericale e si spense allorché, per ragioni storiograficamente note, a partire dalla seconda metà del Settecento la corrente storicamente vincente del pensiero filosofico procedette alla rimozione, talvolta sistematica, della memoria delle proprie radici e del ricordo del pensiero filosofico scolastico sia esso medioevale, rinascimentale o barocco. L'oblio che tutt'ora circonda il pensiero di Mastri mostra che il ricordo di quel tratto non piccolo della storia della filosofia è ancor oggi solo in parte recuperato.



# LA RIFORMA DELL'ACCADEMIA DEGLI IMPERFETTI

## Fioritura delle accademie

Se mi si chiedesse per quale ragione Bartolomeo, e Paolo, Mastri ebbero l'idea e la volontà di costituire, o ricostituire, un'accademia, risponderci che mi stupirebbe piuttosto il contrario. Con ciò intendo dire che gli stimoli a far parte, o a essere protagonisti, di un'accademia erano in quel contesto tanto numerosi da rendere difficile resistervi. Ripercorriamo la vita del nostro autore ponendo attenzione a questo aspetto.

Ho già fatto cenno a un Alberto Mastri, forse padre di Paolo, che negli anni Venti del Seicento fu nelle grazie del vescovo di Rimini e *magister ludi* nel seminario di quella stessa città. Ebbene, egli non fu solo letterato e poeta; fu anche membro dell'accademia riminese degli Adagiati fin dalla sua fondazione, nel 1627. Precisamente, fu uno degli estensori delle costituzioni accademiche e venne scelto per le letture pubbliche nel primo semestre di attività<sup>8</sup>.

Concentrando la nostra attenzione su Bartolomeo, rileviamo che egli fu a contatto con accademie durante tutto il periodo della sua vita di studente e di docente nell'Ordine. Innanzi tutto incontrò "accademie" entro l'Ordine stesso. Il 24 dicembre 1615, al termine della sua visita al convento di Bologna, il ministro generale Giacomo Montanari prescrive che i professori si esercitino leggendo alla mensa e tra loro con «accademia di cose speculative et li giorni di vacanza con lettioni di belle lettere volgari et latine»<sup>9</sup>. La *Reformatio studiorum* voluta dallo stesso Montanari, promulgata e pubblicata nel 1620, raccomanda agli studenti l'istituzione di accademie negli Studi sotto la propria responsabilità, con la possibilità di aver contatti con l'esterno<sup>10</sup>. Anche le *Constitutiones urbanae* dell'Ordine, promulgate ed edite a Roma nel 1628, recepiscono l'idea, pur trasformando l'invito in permissione<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, II, Tipografia Danesi già Albertini, Rimini 1884 (ed. anast. con appendice di rettifiche e aggiunte a cura di P. Delbianco, Luisè editore, Rimini 1988), pp. 9-14. MAYLENDER, *Storia... cit.*, I, 1926, pp. 54-58. L'Accademia degli Adagiati venne istituita all'incirca nel 1627 in casa del capitano Annibale Ilarii.

<sup>9</sup> Ordini dei visitatori (1600-1638) (Bologna, Archivio di Stato, Demaniale, S. Francesco, 268/4400), cc. 89r-94r.

<sup>10</sup> *Decreta pro reformatione studiorum*, De qualitibus et officio regentum et lectorum, necnon de lectionibus ac disputationibus habendis, n. 23, in *Reformatio studiorum*, Typis Marci Naccarini, Perusiae 1620, pp. 110-111 (prima serie).

<sup>11</sup> *Constitutiones urbanae*, cap. 5, tit. 6, Apud impressorem cameralem, Romæ 1628, pp. 185-186.

Non mancò a Bartolomeo neppure il contatto con accademie “laiche”. Secondo un padre conventuale cesenate della fine del XVIII secolo, padre che si cela sotto lo pseudonimo di Jambico e di cui non conosco il vero nome, dal 1616 l’Accademia cittadina di Cesena si riuniva il 7 dicembre nella chiesa di S. Francesco e i reggenti dello Studio avevano l’incarico di pronunciare l’orazione accademica<sup>12</sup>. Jambico non ci dice di quale accademia si trattava, né le sue affermazioni collimano con quanto scrive Garuffi sulle accademie cesenati<sup>13</sup>. Nondimeno resta la possibilità che il nostro meldolese, allorché era studente in Cesena, abbia assistito almeno ad una riunione di qualche accademia in S. Francesco e, una volta tornato in quello Studio come docente, abbia pronunciato almeno in un’occasione l’orazione accademica. Anche al S. Lorenzo maggiore di Napoli, quando vi si trovava come studente, Mastri fece probabilmente esperienza delle riunioni di un’accademia. Viva certamente nel 1623, forse dal 1617, l’Accademia degli Infuriati aveva sede nel convento dei Minori conventuali e si occupava di poesia, lettere, filologia, storia, morale e politica<sup>14</sup>.

Un contatto certo e prolungato Bartolomeo lo ebbe con l’accademia perugina degli Insensati. Ad essa apparteneva Felice Ciatti, che ho ricordato essere unito a Mastri da vincoli di amicizia. Fu membro, infatti, sia dell’accademia perugina degli Insensati, sia di quella bolognese dei Sonnoletti, sia di quella veneziana degli Incogniti e, come si legge nel primo repertorio degli affiliati a quest’ultima, di altre “nobili radunanze”. Peraltro, Ciatti non era un frequentatore puramente passivo di questi consessi: in essi, teste il repertorio suddetto, tenne orazioni e “azioni” accademiche<sup>15</sup>. La sua partecipazione all’Accademia degli Insensati è ulteriormente provata sia dalle esplicite dichiarazioni in tal senso sui frontespizi di molte sue opere, sia dalle annotazioni di un diario della vita

<sup>12</sup> JAMBICO, *Memorie risguardanti la soppressione dello Studio de pp. Minori conventuali di Cesena seguita il primo di ottobre l’anno MDCCLXXXIV*, Parma 1787, (Forlì, Biblioteca comunale, fondo Piancastelli, manoscritti, VII/51), c. 25r.

<sup>13</sup> GARUFFI, *L’Italia... cit.*, pp. 101-108 scrive che l’Accademia dei Riformati, che aveva avuto inizio nel 1559, si era poi spenta e che l’Accademia degli Offuscati aveva avuto inizio solo nel 1630 per opera di Scipione Chiaramonti. In nessuno dei due casi si fa riferimento ai Conventuali o alla chiesa di S. Francesco.

<sup>14</sup> P. IANNELLI, *Lo Studio teologico OFMConv nel San Lorenzo maggiore di Napoli*, (I maestri francescani, 3), Miscellanea francescana, Roma 1994, pp. 79-80 menziona le accademie degli Oscuri, degli Infuriati e degli Investiganti. Tuttavia al tempo della permanenza in Napoli di Mastri era attiva solo quella degli Infuriati. Cf. MAYLENDER, *Storia... cit.*, III, pp. 281-282.

<sup>15</sup> Presso l’Accademia degli Incogniti Ciatti tenne perlomeno un discorso intitolato *In lode del color grigio*, poi pubblicato nei *Discorsi accademici de’ signori Incogniti havuti in Venezia nell’Accademia dell’illustriss. signor Gio. Francesco Loredani*, stampati a Venezia nel 1635. Numerosi i discorsi che egli pronunciò presso l’Accademia degli Insensati. Si vedano *Le glorie degli Incogniti o vero gli huomini illustri dell’Accademia de’ signori Incogniti di Venezia*, Appresso Francesco Valvasense stampator dell’Accademia, Venezia 1647, pp. 128-131; FRANCHINI, *Bibliosofia... cit.*, pp. 178-179; SBARALEA, *Supplementum... cit.*, I, p. 250b. Indicazioni su altre fonti in MIATO, *Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia (1630-1661)*, Firenze 1998, p. 238. Un ritratto di Ciatti è visibile in *Le glorie... cit.*, p. 128.



pubblica perugina redatto da Ottavio Lancellotti. Stando a quest'ultimo, Ciatti tenne un discorso sull'antichità della chiesa perugina nella riunione dell'Accademia del 22 gennaio 1632 alla presenza di importanti personalità<sup>16</sup>; compare tra gli oratori della seduta dell'8 agosto 1636, *plenissimo teatro*<sup>17</sup>; declama un panegirico in lode di s. Antonio nella riunione del 16 giugno 1637<sup>18</sup>. Che l'Accademia degli Insensati abbia attraversato in quegli anni una fase di eccezionale vitalità è dimostrato da un manoscritto, ancora esistente all'inizio del Settecento e ora perduto, in cui si elencavano i discorsi e le adunanze dell'Accademia dal 1632 al 1642<sup>19</sup>.

Nel *Catalogo degli accademici insensati*, redatto dal perugino Giacinto Vincioli sulla base del manoscritto suddetto, troviamo non solo Felice Ciatti, ma anche Secondo Lancellotti, Belmonte Belmonti, Giantommaso, o Tommaso, Giglioli e il card. Luigi Capponi<sup>20</sup>. Di Luigi Capponi e Secondo Lancellotti ho già detto. A Belmonte Belmonti Matri era legato anche da un vincolo di conterraneità. Di famiglia nobile riminese, forse originaria di Caminate, fu giudice rotale a Perugia almeno dalla fine del 1632 alla metà del 1633<sup>21</sup>. Egli, si noti, non fu membro della sola Accademia degli Insensati; fu anche, fin dal 1627, segretario dell'accademia riminese degli Adagiati e ne divenne in seguito principe<sup>22</sup>.

Un caso interessante è costituito anche da Tommaso Giglioli. Lo *Scotus et scotista* riporta i nomi di coloro che elogiarono il primo volume del *cursus* di Matri e Belluto, intitolato *Disputationes in libros Physicorum*: si trattava del card. Felice Centini, di Tommaso Giglioli, Scipione Chiaramonti e Claudio Achillini. Gli ultimi tre personaggi erano prestigiosi esponenti dell'aristotelismo universitario italiano. Scipione Chiaramonti, che aveva insegnato a Perugia nel 1601 e a Pisa fino al 1636, era un celebre aristotelico e il più venerato dei cesenati viventi. Claudio Achillini, altro rinomato aristotelico, dal 1636 era docente a Bologna. Giovanni Tommaso Giglioli, perugino, fu pubblico lettore di filosofia e storia naturale in Padova dal 1633 al 1636. Egli tornò in Perugia nel 1634 e nel 1636, ove vi morì il 6 agosto<sup>23</sup>; dato che il volume in questione fu pubblicato nel 1637, occorre ammettere che Giglioli vide l'opera anteriormente alla sua pubblicazione. Una nota su Scipione Chiaramonti: secondo Garuffi l'accademia ce-

---

<sup>16</sup> O. LANCELOTTI, *Ephemeris perusina* (1632) (BCPg, ms. G. 45), c. 8r.

<sup>17</sup> *Id.* (1636) (BCPg, ms. G. 49), c. 40v.

<sup>18</sup> *Id.* (1637) (BCPg, ms. G. 50), c. 55r.

<sup>19</sup> E. BONAZZI, *Le accademie letterarie a Perugia*, Reale casa editrice F. Campitelli, Foligno 1915, p. 17.

<sup>20</sup> Giacinto VINCIOLI, *Memorie storico-critiche di Perugia*, Per il Campana stampatore episcopale, camerale e pubblico, Foligno 1730, pp. 1-23 (seconda serie).

<sup>21</sup> LANCELOTTI, *Ephemeris... cit.* (1632), c. 68r e *Id.* (1633), (Perugia, Biblioteca comunale, ms. G. 46), c. 2v.

<sup>22</sup> MAYLENDER, *Storia... cit.*, I, pp. 54-58.

<sup>23</sup> LANCELOTTI, *Ephemeris... cit.* (1636), (Perugia, Biblioteca comunale, ms. G. 49), cc. 38r-40r, ripreso da G. B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, I, Tipografia di Francesco Baduel (presso Vincenzo Bartelli e Giovanni Costantini), Perugia 1828, pp. 26-29.

senate degli Offuscati aveva avuto inizio nel 1630 per opera sua<sup>24</sup>. Per di più, ancora secondo Garuffi a tale accademia appartenne anche il card. Francesco Albizzi<sup>25</sup>, al quale Mastri dedica il suo volume dell'opera teologica stampato nel 1655. Tuttavia questa assegnazione pone qualche difficoltà, a causa della costante assenza da Cesena del personaggio in questione.

Tornando alle amicizie del nostro autore, anche Camerani, scrive Franchini, godè in Ravenna della fiducia e del favore degli "accademici"<sup>26</sup>. L'osservante Angelo Soriani fu membro di un'accademia: quella forlivese dei Filergiti, rifondata nel 1652 e che forse si riuniva in quei tempi proprio in S. Girolamo<sup>27</sup>, convento di cui Soriani fu guardiano e di cui curò sia l'ampliamento, sia l'arricchimento della biblioteca, della quale frù lo stesso Mastri. Ricordo, infine, il servita Paolo Salvioni. Proprietario di una ricca biblioteca, ci è noto che concesse a Mastri libri della stessa. Anch'egli fu membro di un'accademia: quella faentina dei Filoponi, fondata nel 1612<sup>28</sup>.

Al di là delle conoscenze particolari di Mastri, constato il darsi di una "mania accademica" e di un "furore poetico" ampiamente diffusi nei ceti elevati e negli ambienti clericali italiani. Michelangelo Catalano, che abbiamo già incontrato come ministro generale favorevole a Mastri, pubblica a Napoli nel 1651 una raccolta di *Discorsi panegirici* e a Roma nel 1655 una raccolta di *Poesie sacre*, il cui solo primo volumetto contiene quasi duecento componimenti. Nelle pagine preliminari delle già ricordate *Disputationes in libros Physicorum* di Mastri e Belluto

---

<sup>24</sup> GARUFFI, *L'Italia... cit.*, p. 105.

<sup>25</sup> *Id.*, p. 108.

<sup>26</sup> FRANCHINI, *Bibliosofia... cit.*, pp. 508-510. Il modenese, però, non specifica né di che accademia si tratti, né se egli vi prese parte attivamente. Negli anni in questione erano attive in Ravenna almeno quattro accademie. La più importante era senza dubbio l'Accademia degli Informi che, istituita nel 1583, dal 1655 al 1665 fu ospitata nel palazzo arcivescovile dall'arcivescovo Luca Torregiani (MAYLENDER, *Storia... cit.*, III, pp. 276-278). Oltre che di questa, si ha notizia del fatto che nel 1623 il patrizio ravennate Giacomo Guaccimanni, al ritorno dall'Ungheria, istituì in casa propria un'accademia dedita ad esercizi letterari e musicali (*Id.*, p. 128) e che un'accademia letteraria si tenne alla fine degli anni cinquanta del Seicento nel monastero di S. Vitale su iniziativa dell'abate Girolamo Bendanti (MAYLENDER, *Storia... cit.*, I, p. 437). Infine nella prima metà del XVII sec. risulta attiva un'Accademia dei Travagliati, di cui MAYLENDER, *Storia... cit.*, V, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste 1930, p. 346 non sa però dire nulla. Donatino Domini mi suggerisce che fosse membro dell'Accademia dei concordi.

<sup>27</sup> GARUFFI, *L'Italia... cit.*, I, pp. 115, 118 e 132. A questo proposito, si può positivamente ipotizzare che la rinascita dell'Accademia dei Filergiti sia stata stimolata dalla rinascita di quella degli Imperfetti.

<sup>28</sup> Giulio Cesare TONDUZZI, *Historie di Faenza* (titolo non riordinato: *Historie di Faenza. Fatica di Giulio Cesare Tonduzzi. Pubblicate doppo la di lui morte da Girolamo Minacci nipote, et herede dell'autore; dedicate all'eminetiss. e reverendiss. signore card. Rossetti vescovo di detta città*), a cura di Girolamo Minacci, Per Gioseffo Zarafagli, 1675 (rist. anast. (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, 55), Forni editore, Bologna 1967), pp. 38-39. C. MAZZOTTI - A. CORBARA, *S. Maria dei Servi di Faenza. Parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo*, (Memorie di Romagna), F.lli Lega editori, Faenza 1975, p. 28.

compare un componimento di Felice Ciatti in lode degli autori. Altro componimento, ad opera del conventuale Giovanni Battista Giardini, si trova nelle pagine preliminari della *Theologia moralis*. Una storica dell'Accademia degli Insensati ha scritto che i membri di tale accademia pubblicarono centinaia di scritti latini in prosa e in poesia<sup>29</sup>.

Frequentemente, soprattutto nei territori pontifici, ceti elevati ed alto clero operano con affiatamento. Ho già ricordato che l'Accademia napoletana degli Infuriati aveva sede nel convento dei Minori conventuali di quella città. Aggiungo che essa era in competizione, talvolta accesa, con quella degli Oziosi, che non per nulla aveva sede nel convento dei Domenicani<sup>30</sup>. A Bologna, nel 1641, ebbe inizio la collaborazione tra i Conventuali e l'Accademia dei Gelati, sancita poi nel 1669 con la decisione dei Gelati di rendere annualmente omaggio all'Immacolata concezione<sup>31</sup>.

Venendo al nostro Bartolomeo, Franchini ci informa che durante la permanenza di Mastri a Bologna come studente questi scrisse e stampò un poema in lode di s. Bonaventura<sup>32</sup>. Il riminese Belmonti in una lettera al frate meldolese del 1633 lo ringrazia per aver risposto con un sonetto a una sua lode di una canzone dello stesso Bartolomeo che egli aveva trovato stampata in un libro<sup>33</sup>; il che implica, dato che questo scritto non sembra da identificarsi con quello in lode di s. Bonaventura, che vi è almeno un'altro componimento mastriano edito. Purtroppo non ho rintracciato nessuna delle due opere. Ancora Franchini ci dice che Mastri era un imitatore di Francesco Melosio e che se in Meldola aveva luogo un qualche avvenimento, egli lo commentava con un componimento spiritoso nella forma del sonetto o del capitolo a ternario<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> BONAZZI, *Le accademie... cit.*, Foligno 1915, pp. 17-40.

<sup>30</sup> MAYLENDER, *Storia... cit.*, III, pp. 281-282.

<sup>31</sup> C. PIANA, *Attività e peripezie dei padri del convento di S. Francesco in Bologna per la difesa e la propagazione del culto dell'Immacolata concezione nel Seicento*, in «Archivum franciscanum historicum», 39 (1946), pp. 228-231.

<sup>32</sup> Giovanni FRANCHINI, *Bibliografia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali ch'anno scritto dopo l'anno 1585*, Per gli eredi Soliani stampatori ducali, Modena 1693, p. 84.

<sup>33</sup> Belmonte BELMONTI, *Lettere varie scritte in diversi tempi a varie e diverse persone*, Per Simbene Simbeni, Rimini 1650, pp. 97-99. Le lettere di Belmonti furono stampate in una seconda edizione, ma in essa mancano particolari importanti.

<sup>34</sup> FRANCHINI, *Bibliografia... cit.*, pp. 97-98. Francesco Melosio nacque a Città della Pieve, oggi in provincia di Perugia, nel 1609, studiò a Firenze e a Roma filosofia e giurisprudenza. Qui divenne aiutante di camera del card. Bernadino Spada ma, non soddisfatto da questa attività, nel 1640 si dimise dall'incarico recandosi prima a Venezia, poi a Ferrara e a Torino. Infine entrò nelle grazie del card. Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII, che per mecenatismo lo inviò come governatore a Monteleone e a Capranica. Ritiratosi dall'attività politica tornò nella sua città natale ove prese gli ordini sacri e morì nel 1670. Sul modello del Berni fu autore di composizioni giocose e burlesche con una spiccata propensione per la freddura, per lo più sonetti e capitoli ternari. Cf. D. GNOLI, *Un freddurista nel Seicento*, in «Nuova antologia», 56/II (1881), pp. 575-595. Essendo l'opera poetica di questo personaggio pubblicata postuma, nel 1672, ci si può chiedere come Mastri potesse esserne imitatore. Si può certo ipotizzare una diffusione dei

## Tempi ed esiti della riforma

Garuffi scrive che Bartolomeo e Paolo Mastri riformarono l'Accademia degli Imperfetti nel 1640. Non so dire se si sia trattato di una rifondazione o di una semplice riorganizzazione di una realtà ancora viva. Sta di fatto che non mi sono noti nomi di accademici imperfetti dalla fine del XVI secolo a quegli anni. Ci si potrebbe chiedere come sia possibile che la riforma abbia avuto luogo proprio nel 1640: Bartolomeo, infatti, era in quell'anno reggente a Padova. In realtà, quest'ultimo dato non è di ostacolo. Si è visto che il frate meldolese fu reggente a Perugia dal 1631 al 1638 e a Padova dal 1638 al 1641. Nondimeno, nel 1632 gli fu assegnato il compito di predicare per la quaresima a Lugo di Romagna, nel 1633 è assegnato al pulpito di Bagnacavallo, nel 1634 a quello di Lucignano. Nel 1635 forse predica a Velletri, nel 1636 a Firenze, nel 1637 ad Ancona, nel 1638 a Forlì, nel 1640 a Venezia, nel 1641 a Rimini. Franchini narra che, durante il triennio di reggenza patavina, Mastri e Belluto trascorrevano le vacanze estive a Meldola attendendo alla preparazione delle loro opere. La presenza a Meldola di Mastri nell'estate del 1640 è pressoché certa, e certa è la sua presenza al capitolo provinciale di Faenza del 16-19 giugno 1641. Dalla fine di quell'anno, come ho già ricordato, egli fu a Ravenna come teologo privato del card. Capponi; anche questo dato, tuttavia, non implica che egli sia rimasto sempre a Ravenna: lo troviamo, infatti, predicatore quaresimale nel 1642 a Lugo di Romagna, nel 1643 a Cesena, nel 1644 a Castel Bolognese.

Abbiamo già letto il passo di Garuffi in cui egli ci dice che Bartolomeo e Paolo Mastri, presentati come fratelli, diedero all'Accademia degli Imperfetti «una non so quale riforma, costituendo nuove leggi, e statuti». Nelle pagine seguenti il nostro riminese ci dà qualche altra notizia preziosa. In primo luogo ci dice che «lessero gl'accademici per loro protettrice in cielo la vergine, e martire s. Catterina». In secondo luogo, ci informa del fatto che gli accademici in questione ne celebravano «ogn'anno con funzione particolare la solennità» e che ne esponevano «a gli occhi della divozione la di lei imagine con un verso all'intorno tolto dalle poesie del Gualsucci, che dice. *Gloria dell'accademie, e delle scuole*». Degna di nota è la descrizione della celebrazione in questione. Innanzi tutto essa

---

componenti e dello stile di Melosio anche anteriormente alla sua morte, tuttavia è interessante osservare che il contatto potrebbe essere avvenuto attraverso il card. Spada. Questi era romagnolo, essendo nato a Brisighella nel 1594, ed era giunto a Roma, come cardinale, all'inizio del 1627, mentre Mastri ancora vi dimorava come studente al S. Bonaventura. Inoltre transitò da Perugia negli anni '30, accompagnato con ogni probabilità da Melosio. È dunque possibile che in quell'occasione sia stato lieto di incontrare un conterraneo reggente in uno Studio perugino quale era Mastri, ed è possibile anche che abbia frequentato l'ambiente dell'Accademia degli Insensati, ove è ipotizzabile che Melosio abbia dato prova di sé. Cf. Alphonsus CIACONIUS, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX*, IV, Cura et sumptibus Philippi et Antonii de Rubeis, Romae 1677, coll. 542-544.

appare un evento pubblico: «È singolare il concorso, e l'applauso quando pubblicamente di quest'eroina discorrono gli accademici». Inoltre essa appare divisa in due momenti. Il primo ha le caratteristiche di una disputa: «Si propongano de' problemi concernenti alle azioni, e virtù della santa, e questi con sì efficaci ragioni da duoi accademici a tal effetto scelti dal principe si sciogliono, che non sapendo gli ascoltanti a chi aderire, restano in bilico con l'ammirazione». Il secondo momento appare meno impegnativo, incentrato sulla poesia: «Risuonano di poi le cetre; e appunto paiono composte le loro poesie di quel mele con cui hanno decorata la loro impresa genetica, esprimendo nella dolcezza de' carmi non meno il tenero dell'affetto, che l'eroico dell'eleganza». Da ultimo, Garuffi aggiunge: «Si fanno ancora degl'esercizi accademici sopra materie politiche, e non si manca di discutere de' pareri intorno alle azioni de' grandi, o fatte, o degne d'esser fatte; e con tal dottrina ognuno compone, che vengono i discorsi abbelliti co' più bei fiori de libri di Tacito, di Livio, di Patercolo, e d'altri più insigni scrittori del vecchio secolo»<sup>35</sup>.

Esaminiamo le affermazioni di Garuffi. Un primo punto degno di nota concerne i rapporti di parentela dei due "riformatori". A tale proposito, il nostro riminese è in errore: Bartolomeo e Paolo appartenevano a rami distinti della famiglia Mastri; non erano dunque fratelli. Nondimeno, l'indicazione è interessante: evidentemente, agli occhi dei loro contemporanei apparvero molto uniti.

Un secondo punto rilevante mi pare costituito dall'espressione "una non so quale riforma" utilizzata da Garuffi: essa mi suggerisce che egli non vide le leggi e gli statuti elaborati dai due Mastri.

Un discorso più ampio merita la scelta di onorare la festività di s. Caterina d'Alessandria. Il 25 novembre, giorno della festività di s. Caterina, del 1350 Meldola scampò al pericolo di essere incendiata dagli uomini di Francesco Ordelaffi; per tale ragione questa santa fu considerata patrona di Meldola<sup>36</sup>. Questa qualifica le era attribuita anche ai tempi della riforma operata dai due Mastri? Non so rispondere con sicurezza a questa domanda. A partire almeno dal 1748 patrona di Meldola è la Beata vergine del popolo, tuttavia la statua ad essa dedicata e la relativa cappella nella chiesa di S. Nicolò di Meldola furono realizzate nel 1621; è dunque possibile, ma non certo, che già a quel tempo il titolo di patrona di Meldola fosse stato trasferito, o fosse in via di trasferimento, alla Beata vergine del popolo<sup>37</sup>. Resta probabile che la scelta relativa al giorno della ri-

---

<sup>35</sup> GARUFFI, *L'Italia... cit.*, p. 147.

<sup>36</sup> Alberto NOBILI, *A santa Caterina vergine e martire antichissima protettrice di Meldola canzone*, Per Benedetti, Faenza 1762, pp. 6-8 e p. 19, note h-n.

<sup>37</sup> MASTRI, *Dell'Accademia... cit.*, p. 13, nota 3. Come di consueto, Paolo Mastri trae la notizia da una pagina di Torricelli, ma non fornisce indicazioni tali da identificarla univocamente. Si può vedere anche P. MASTRI, *La Beata vergine del popolo*, in «La madonna del fuoco», 5 (1918), pp. 72-76 e Fr. ZAGHINI, *Un originale devoto di s. Gaetano. L'arciprete Rogoloni di Meldola in Romagna (1698-1765)*, in «Regnum Dei», 41 (1985), pp. 259-278.

unione principale degli accademici imperfetti fosse caduta sulla festività di s. Caterina poiché si trattava di una ricorrenza particolarmente sentita dai meldolesi. Nondimeno, ritengo che questa non fosse l'unica ragione di tale scelta; su questo tema, però, mi soffermerò più avanti.

Un quarto punto degno di nota nel testo di Garuffi consiste nella struttura della prima parte della celebrazione. Si tratta a tutti gli effetti di una disputa o, per essere più precisi, di ciò che nelle *rationes studiorum* che avevano ordinato la formazione di Bartolomeo era chiamato “dispute circolari”, o “circoli”. Sia la *ratio studiorum* dei francescani conventuali promulgata da Filippo Gesualdi da Castrovillari nel 1595, sia quella promulgata da Giacomo Montanari nel 1620 disponevano che gli studenti dovessero, in certi momenti, esercitarsi in “dispute circolari”. Nella seconda si prescrive che tre volte alla settimana per tutto l'anno scolastico, eccetto un breve periodo dopo natale, si dovessero proporre due tesi relative agli argomenti affrontati a lezione in quel periodo; sotto la presidenza del reggente della cui materia si decide di discutere, due studenti scelti secondo un ordine prestabilito le impugneranno e uno, tratto dal medesimo elenco, le difenderà; se il difensore terrà testa agli oppositori con eccessiva facilità, dovrà intervenire il baccelliere di convento, o il lettore di Sacra scrittura, o ancora l'altro reggente per approfondire la questione<sup>38</sup>. L'influenza del nostro scotista su questo aspetto della celebrazione della festa di s. Caterina da parte degli accademici imperfetti mi sembra più che probabile<sup>39</sup>.

Un ultimo punto concerne la parte finale della pagina di Garuffi. Da essa ricaviamo in primo luogo che vi erano altre riunioni dell'Accademia oltre a quella in occasione della festa di s. Caterina. In secondo luogo, siamo informati sull'argomento di tali riunioni: «Si fanno ancora degl'esercizi accademici sopra materie politiche, e non si manca di discutere de' pareri intorno alle azioni de' grandi, o fatte, o degne d'esser fatte»<sup>40</sup>. Infine ci viene detto quali autori erano prediletti: Tacito, Livio, Patercolo. Si tratta di autori latini; forse che, ai tempi di Matri, gli accademici imperfetti tenevano le loro orazioni anche in lingua latina?

---

<sup>38</sup> *Decreta generalis capituli viterbensis de reformatione studiorum Ordinis minorum conventualium*, Apud Laurentium Pasquatium, Patavii 1596, n. 26, c. B3v. *Decreta pro reformatione... cit.*, De qualitatibus... cit., n. 4, p. 100 (prima serie).

<sup>39</sup> L'Accademia degli Imperfetti non è peraltro l'unica in cui ci si cimentava in dispute: Gian Ludovico Masetti Zannini mi informa che tale esercizio è documentato anche per gli Euteleti.

<sup>40</sup> A questo proposito, osservo che non è raro riscontrare accademie in cui si tratta di questioni politiche. Ho già detto dell'Accademia degli Infuriati. Ma tra queste, mi informa Angelo Turchini, vi era anche l'Accademia degli Adagiati.

## Finalità della riforma

Quale ideale di accademia aveva Bartolomeo, quali scopi si prefisse allorché si diede all'opera di riforma, quali risultati effettivamente conseguì?

Alcuni documenti relativi alle attività e alle prerogative dell'Accademia hanno superato la tempesta sollevata in Meldola dalle vittorie in suolo italiano delle armate napoleoniche e conclusasi con il gravissimo danno portato alla conservazione dei documenti dalla restaurazione del potere papale. Conosciamo la serie dei principi dell'Accademia dai primi anni del XVIII secolo alla terza decade del XIX.: si tratta di Maria Floriano Amigoni, monaco camaldolese (1671-1649); Camillo Brunori (1681-1765); Alberto Nobili (1708-1768); don Luigi Giuseppe Traversari (1736-1820); don Leandro Mastri (†1824). Nel 1831 don Nicolò Buda dichiarava l'Accademia estinta, nondimeno abbiamo segni della sua esistenza anche nei successivi anni '40. Relativamente numerosi sono i semplici accademici imperfetti che hanno lasciato traccia di sé. All'inizio del XVIII secolo erano membri dell'Accademia don Andrea Rogoloni, parroco della parrocchia meldolese dei SS. Cosma e Damiano, e, forse, Lelio Civenni. Contemporaneo di Brunori fu Jacopo Filippo Biacchi; contemporaneo di Alberto Nobili fu Pietro Ghini, dell'Ordine dei Minimi. In uno dei volumi miscellanei di materiali torricelliani legati da Paolo Mastri vi è la minuta di un anonimo *In lode dell'Immacolata concezione di Maria. Orazione accademica*. Il componimento, che appare redatto nel XVIII sec., è certamente di origine meldolese e l'argomento trattato in esso suggerisce un qualche rapporto con l'ambiente francescano. Le tracce di accademici imperfetti si fanno più numerose nei documenti della seconda metà del XVIII secolo: ne troviamo autori di componimenti in onore di festività, di monacazioni, di predicatori. Interessante, a tale proposito, è la raccolta di *Rime di alcuni accademici imperfetti offerte al cittadino padre Gaudenzio da Rimini*, pubblicato in Forlì negli ultimi anni del XVIII secolo e dedicato precisamente al cappuccino che predicò a Meldola in S. Niccolò la quaresima del 1797. Pubblicazioni simili si riscontrano anche in pieno XIX secolo. Conosciamo, infine, le occasioni in cui, a partire almeno dalla seconda metà del XVIII secolo, l'Accademia si riuniva: la festa della Beata vergine del Popolo e il Venerdì santo.

Come si vede, si tratta di documenti tardi rispetto al periodo e al personaggio su cui mi sono proposto di far luce. Tutto ciò che si potrebbe dire, se non si desse altra documentazione, è che nel XVII e XVIII secolo l'Accademia degli Imperfetti aveva caratteristiche spiccatamente religiose e raccoglieva i membri più in vista della comunità cittadina meldolese. Aggiungo che di frequente gli accademici imperfetti appartengono anche a qualche altra accademia; segno di una vivacità di rapporti che reputo non fosse solo culturale.

Invero, ritengo di poter aggiungere a questo quadro un dettaglio di qualche interesse. Nel terzo volume della cosiddetta "Raccolta Torricelli" conservata

nell'Archivio storico comunale di Meldola sono legate due lettere provenienti dall'ambito dell'Accademia degli Imperfetti, stilate rispettivamente nel 1660 e nel 1669 e indirizzate al Consiglio della Comunità di Meldola<sup>41</sup>. In particolare la lettera del 1660 è stesa e firmata dal "Principe dell'Accademia" e, alla luce di ciò che scrive Garuffi, ritengo possibile che la missiva sia un autografo di Bartolomeo. In entrambe si chiede che siano concessi i "soliti" venti scudi per far recitare un'opera che servirà per "instradare" la gioventù nelle funzioni pubbliche. L'uso di elargire tale somma, o almeno parte di essa, è confermata dal testo della seduta consiliare del 21 gennaio 1673. Essa ebbe luogo dopo la morte del conventuale e vi si discusse precisamente della sua commemorazione. Nel verbale della seduta si legge che i "signori accademici" presentarono una nota in cui si chiedeva di devolvere alla memoria di Bartolomeo Matri i venti scudi che il bilancio prevedeva di destinare alle commedie o alle giostre. La richiesta fu accolta e si stabilì che il denaro fosse destinato a rendere imperituro il ricordo di Bartolomeo «alla sua patria» nel modo in cui più sarebbe piaciuto «a questo pubblico» e all'Accademia<sup>42</sup>. Per cosa, poi, si volesse effettivamente spenderli ci è noto grazie a una lettera del 18 febbraio 1673 di Olimpia Aldobrandini Pamphilij, signora di Meldola, al Consiglio stesso. In questa missiva la principessa approva la decisione, comunicata dai consiglieri di Meldola con una lettera del 23 gennaio 1673, lettera che però io non ho rintracciato, di destinare i venti scudi stanziati in bilancio per commedie e giostre alla realizzazione di una lapide in memoria di Matri<sup>43</sup>.

Su questi dati possiamo svolgere tre considerazioni. In primo luogo ci informano sia dell'impegno in prima persona di Bartolomeo nell'Accademia, sia del fatto che a essa appartenevano altri meldolesi in vista. In secondo luogo ci dicono che ai tempi del nostro autore il Consiglio elargiva ogni anno all'Accademia la cifra rilevante di venti scudi.

Da ultimo fanno emergere un aspetto dell'Accademia che resta in ombra sia nel testo di Garuffi, sia nei documenti settecenteschi fin qui considerati. Prima di esplicitarlo, faccio menzione di un'ultima fonte di informazioni. Il 31 marzo 1798 la Municipalità di Meldola chiede al Ministro dell'Interno di poter stornare un legato del 1768 di Alberto Nobili a favore dall'Accademia degli Imperfetti

---

<sup>41</sup> Francesco TORRICELLI, *Raccolta [Torricelli]*, III, [fine XVIII sec.], (Meldola, Archivio storico comunale, senza collocazione), cc. 374r-v.376r-v.

<sup>42</sup> Libro dei consigli della Comunità (1660-1673) (Meldola, Archivio storico comunale, Libri dei consigli, n. 26), c. 282r.

<sup>43</sup> Francesco TORRICELLI, *Raccolta [Torricelli]*, IV, [fine XVIII sec.], (Meldola, Archivio storico comunale, senza collocazione), c. 216r-v. La lapide cui fa cenno l'Aldobrandini è forse quella tutt'ora esistente sotto il ritratto di Bartolomeo posto nella chiesa di S. Francesco, oggi S. Andrea, di Meldola al di sopra della porta di ingresso alla navata. Di ciò, però, non sono certo: nell'iscrizione infatti si legge che *hoc monumentum* fu posto dai padri del convento di S. Francesco e non vi si fa alcun riferimento né al Consiglio degli anziani, né all'Accademia degli Imperfetti; cosa singolare se la lapide fosse stata realizzata a spese della Comunità di Meldola.



verso il neonato Circolo costituzionale. La Municipalità adduce il motivo che l'Accademia in questione è una "accademina" che si trova in uno stato "ridicolo", essendo le convocazioni soprattutto di giovani. La risposta del 18 gennaio 1799, inoltrata a Meldola dalla Centrale del Lamone, vanificò in parte l'interessata richiesta degli amministratori locali, destinando i proventi del legato alle scuole meldolesi<sup>44</sup>.

Orbene, la lettera di Bartolomeo del 1660 fornisce un chiaro indizio a proposito dei fini dell'Accademia: favorire l'acculturazione dei giovani. Non credo sia indipendente da questo e dalla presenza in Meldola di Bartolomeo il progetto dell'ottobre del 1646 del Consiglio degli anziani, tra i cui membri figurava anche Girolamo Mastri, fratello del nostro conventuale, di ingaggiare come maestro pubblico un soggetto "di rilievo", che aveva insegnato in molti luoghi con cospicue remunerazioni, e di riuscire a remunerarlo nella misura di seicento lire all'anno<sup>45</sup>. Mi pare che i documenti del periodo repubblicano ora ricordati testimonino il permanere di tale indirizzo: l'Accademia non è composta solo dai notabili cittadini, chierici o laici; le orazioni non sono tenute solo da costoro; al contrario, l'Accademia è composta anche di giovani o, perlomeno, le orazioni pubbliche sono tenute anche da giovani. Non per nulla quelle "dispute circolari" delle *rationes studiorum* conventuali di inizio Seicento, alle quali tanto bene si adatta ciò che scrive Garuffi a proposito della celebrazione di s. Caterina da parte degli Imperfetti, sono un esercizio destinato ai giovani.

A complemento di quanto detto, ricordo che ancora Garuffi scrive che gli accademici imperfetti in occasione del giorno di tale santa ne espongono «a gli occhi dell'divozione la di lei imagine con un verso all'intorno tolto dalle poesie del Gualsucci, che dice. *Gloria dell'accademie, e delle scuole*». Non vi è dubbio che la scelta di aver tale santa per patrona fu suggerita dal fatto che essa fosse, almeno fino agli anni Venti del Seicento, patrona di Meldola, tuttavia resta che questa figura si adattava perfettamente al ruolo di patrona di un'accademia avente per fine la formazione della gioventù. Nella seconda metà del Settecento troviamo questa santa patrona delle scuole pubbliche di Meldola. Forse lo spostamento delle riunioni principali dell'Accademia dal giorno di s. Caterina a quelli della Vergine del popolo e del Venerdì santo fu accompagnato da un trasferimento del patronato di s. Caterina dall'Accademia alle scuole pubbliche. Certo, non posso provare che questa sia la realtà dei fatti, tuttavia resta che si sarebbe trattato di un trasferimento del tutto ovvio: vista ormai stabilmente come patrona

---

<sup>44</sup> Milano, Archivio di Stato, Fondo studi, Parte antica, busta 247, fasc. Meldola, carte sciolte. In realtà la vicenda si trascinò ancora per alcuni anni: qualcuno ritenne opportuno far sparire i libri contabili dell'Accademia stessa, come risulta da documenti rinvenibili nell'Archivio storico comunale di Meldola (cortesia di Aurora Bombacci), e non mi risulta siano mai stati ritrovati.

<sup>45</sup> Ne dà notizia il vice-principe di Meldola Paolo Manzelli in una lettera a Olimpia Aldobrandini del 18 ottobre 1646: Roma, Archivio Doria Pamphili, Archivio, 330, cc. 549r-550r.

della formazione culturale della gioventù, era naturale che le scuole pubbliche l'avessero per patrona.

Un ultimo dato. Secondo lo storico e archivista meldolese Torricelli, che scrive alla fine del Settecento, nel 1665 Bartolomeo Mastri avrebbe dotato l'Accademia di una biblioteca<sup>46</sup>. Io non ho trovato né tracce di questa biblioteca, né altre testimonianze su di essa. Nel caso in cui l'affermazione di Torricelli avesse un qualche fondamento, avremmo un'ulteriore testimonianza della cura del nostro autore per l'Accademia da lui "riformata".

---

<sup>46</sup> Francesco TORRICELLI, *Meldolesi distinti per ingegno o per dignità*, [fine XVIII sec.], (Forlì, Biblioteca comunale, fondo Paolo Mastri, ms. 22 (numerazione provvisoria)), c. 5r-v (non numerata). Francesco TORRICELLI, *Raccolta [di] notizie storiche di Meldola*, [fine XVIII sec.], (Meldola, Archivio arcipretale di S. Niccolò, senza collocazione), pp. 250-252.

## EPILOGO

Alcuni aspetti dell'azione di Matri a proposito dell'Accademia della propria città restano indeterminati. Una possibile domanda che resta senza risposta riguarda precisamente i "giovani" che si cimentavano nelle attività dell'Accademia. Ci si può chiedere chi fossero, quale età avessero, a quali classi sociali appartenessero. Che senso ha, poi, quel "instradare la gioventù nelle funzioni pubbliche" di cui parla lo stesso Matri? Purtroppo, come dicevo, non ho risposte a tali questioni<sup>47</sup>.

Ciononostante, se ho fatto buon uso dei pochi documenti rinvenuti, se non ho costruito congetture su un terreno troppo instabile, è possibile inserire l'azione del nostro meldolese all'interno di un quadro molto ampio e articolato. Ho parlato lungamente della molteplicità dei contatti che egli ebbe con le accademie del suo tempo. Si può, tuttavia, spingere oltre l'opera di ricostruzione storica della sua figura.

Essa appare fortemente permeata da uno zelo religioso dalle caratteristiche post-tridentine. La realizzazione, di cui fu protagonista, di *cursus* di filosofia e teologia scotiste non è un evento accidentale. Al contrario, è espressione della volontà di dare unità e compattezza ideologiche all'Ordine cui egli apparteneva. Non dico che egli avesse coscienza di tale volontà, per quanto io lo creda. Dico che la sua opera ne è espressione. È, in particolare, espressione di un volere trasmessogli in gioventù dal ministro generale Giacomo Montanari da Bagnacavallo; il quale, peraltro, altro non fece che trasferire all'interno dell'Ordine di cui era alla guida quella generale volontà di ricompattamento sul piano ideologico che caratterizza la chiesa post-tridentina in genere e, in particolare, i suoi "riformatori".

Né può essere considerato accidentale il fatto che Matri doti l'Accademia degli Imperfetti di una biblioteca. Tra gli amici di Matri constato la tendenza a rendere disponibili al pubblico le proprie biblioteche. Certamente in ciò si può vedere un'influenza di Gabriel Naudé in terra di Romagna, influenza documentata e su cui altri diranno con adeguata competenza. Nondimeno, se ricezione dell'ideale di Naudé effettivamente vi fu, va anche detto che l'apertura al pubblico di biblioteche contenenti un certo tipo di testi, e solo quel tipo, può essere interpretata anche come gesto tendente a occupare integralmente l'ambito della cultura così da non permettere in esso infiltrazioni di elementi estranei all'ideologia cattolica.

---

<sup>47</sup> Il fatto in sé non è però sorprendente: il forlivese Giambattista Morgagni era accademico filerogita già all'età di 14 anni e, mi rende noto Pantaleo Palmieri, Monaldo Leopardi giudicava le accademie non tanto scuole del ben scrivere, quanto scuole del ben vivere. Roberta Budriesi mi informa che l'Accademia dei Filopatridi fondò addirittura un liceo.

In definitiva, l'azione "riformatrice" del nostro meldolese nei confronti dell'Accademia della propria città può e deve essere intesa come elaborazione e attuazione del progetto di creare una qualche realtà stabile finalizzata alla formazione dei giovani all'interno di un quadro culturale ideologicamente ben definito. In altri termini, l'Accademia degli Imperfetti si manifesta come strumento di inculturazione religiosa e politica della gioventù, il che fa di Bartolomeo anche sotto questo profilo un compiuto esponente della controriforma in area romagnola. Egli non si limitò, infatti, a riproporre il sequestro ecclesiastico delle "belle lettere", grazie al quale la Chiesa aveva occupato e reso inoffensivo il terreno su cui si erano mossi i pensatori laici del XV e XVI sec., ma fa di esse uno strumento di inculturazione ecclesiastica, così come la supervisione sull'ortodossia dei maestri di grammatica li aveva mutati da fonte di "disordini" ad alleati nel controllo sociale.

**APPENDICE:  
PUBBLICAZIONI SULL'ACCADEMIA  
DEGLI IMPERFETTI**

- P. MASTRI, *Dell'Accademia degli Imperfetti in Meldola*, Tipografia Gugnoni, Meldola 1895.
- A. MAMBELLI, *La cultura in Romagna nella prima metà del Settecento. Arti – Biblioteche – Accademie e accademici – Scuole – Scienza – Erudizione – Giornalismo*, Longo Editore, Ravenna 1971.
- M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., L. Cappelli editore, Bologna – Rocca S. Casciano – Trieste 1926-1930.
- A. BOMBACCI, *L'Accademia degli Imperfetti di Meldola. Dalla fondazione (1544) al secolo XIX*, in «La piè», 56/I (1987), pp. 10-13.





Stampato nel mese di giugno 2002  
dalla Tipografia Fanti di Imola  
per conto dell'Accademia degli Imperfetti di Meldola